

Luciana Petracca

SIGNORI RURALI E PICCOLE COMUNITÀ IN TERRA D'OTRANTO  
(SEC. XV): LE FORME DELLA DIPENDENZA

*Introduzione*

Negli ultimi anni, grazie anche alle sollecitazioni offerte da importanti studi<sup>1</sup>, la ricerca sulla signoria in Italia meridionale sta apportando nuovi e interessanti sviluppi, sia nella direzione di una più chiara visione delle società rurali bassomedievali – connotate non di rado da un sorprendente dinamismo – sia in merito alle forme e al grado di dipendenza personale dei vassalli<sup>2</sup>. Tuttavia, la varietà dei servizi imposti alla popolazione rurale del Regno in età angioina e aragonese (epoca in cui le concessioni dei sovrani ampliarono le facoltà signorili di prelievo e quelle giurisdizionali)<sup>3</sup>, rappresentando un limite alla determinazione di un modello unico di signoria meridionale, rende utile, se non necessario, un approccio al tema da un'angolazione mirata e circoscritta, ma certo rappresentativa di una più ampia realtà feudale.

<sup>1</sup> Si rinvia in particolare al volume di S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014. Sul rinnovamento degli studi sull'argomento, cfr. L. PETRACCA, *Un ricco e innovativo lavoro sulla signoria meridionale: "Signorie di Mezzogiorno" di Sandro Carocci*, in «Itinerari di ricerca storica», n. s., XXIX/1 (2015), pp. 151-161. Si vedano, sempre dello stesso autore, i più recenti saggi: S. CAROCCI, *Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna*, in «Fiere vicende dell'età di mezzo». *Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, I. LAZZARINI, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 19-39; e ID., *Caratteri dell'amministrazione delle signorie rurali in Italia (XIII-XV secolo)*, in «Edad Media. Revista de Historia», XXII (2021), pp. 7-28.

<sup>2</sup> Si segnalano, in merito, i contributi di C. MASSARO, *Centri minori tra potere regio, potere signorile ed egemonie urbane: il caso di Oria e Avetrana nel XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», n. s., XXX/2 (2016), pp. 21-32; EAD., *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, a cura di A. AMBROSIO, R. DI MEGLIO, B. FIGLIUOLO, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, pp. 1403-1430; e F. SENATORE, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. FIORE, L. PROVERO, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 179-200.

<sup>3</sup> CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 531.

Prima di entrare in argomento, si ricorda che, al pari di altri contesti geografici, anche nel Regno il fenomeno signorile, benché inglobato in una costruzione politica unitaria e soggetto alle interferenze del potere regio e dei suoi apparati, esprimeva «una pluralità di esiti e forme»<sup>4</sup>, riconducibili sostanzialmente a due tipologie di signoria, coesistenti e tra loro interagenti. C'erano quelle "territoriali", più o meno estese e compatte, controllate da potenti dinastie e nate spesso dall'accorpamento di vari complessi feudali, articolati, a loro volta, in suffeudi; e c'erano, per quanto meno diffuse e in forme più o meno residuali, le cosiddette "signorie personali" (laiche o ecclesiastiche), esercitate per consuetudine su gruppi di famiglie contadine (e non) soggette a prestazioni e obblighi, anche ereditari, più o meno gravosi. In quest'ultimo caso le facoltà di comando e di prelievo dei signori non ricadevano uniformemente su base territoriale, ma erano calibrate sulla scorta di variabili locali (consuetudini, pattuizioni speciali, riconoscimenti di franchigia) e individuali (condizione socio-economica dei sottoposti, rapporti personali di subordinazione, ampiezza e produttività delle terre date in concessione, disponibilità di animali da lavoro o altro ancora)<sup>5</sup>.

Oggetto della nostra indagine sono alcune signorie rurali della provincia di Terra d'Otranto, come la baronia dei De Noha, investiti dell'omonimo casale e di altri centri limitrofi, quella di Segine, infeudata alla famiglia Dell'Acaya<sup>6</sup>, e quella del più noto Angilberto del Balzo, concentrata nel basso Salento, grazie all'approfondimento delle quali sarà possibile cogliere non solo le trasformazioni dell'assetto feudale intervenute nella penisola idruntina a partire dalla seconda metà del XV secolo, ma anche i termini della relazione vassallatica di secondo livello che legava i *suffeudatari* al principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo. La documentazione esaminata consentirà inoltre di riflettere sul significato economico e sociale del "possesso" feudale di piccole comunità rurali e di conoscere, nel dettaglio, le differenti tipologie del prelievo signorile e le forme della dipendenza, anche personale, dei vassalli.

<sup>4</sup> S. M. COLLAVINI, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [Online]», CXXIII/2 (2011), pp. 301-318: 303.

<sup>5</sup> CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 265-310; e SENATORE, *Signorie personali nel Mezzogiorno*.

<sup>6</sup> Il centro di Segine sorgeva a circa 12 km dalla città di Lecce in direzione sud-est e a 5 km dalla costa adriatica.

Relativamente a quest'ultimi aspetti, le maggiori informazioni si ricavano soprattutto da alcune *Liste* delle entrate feudali esatte dai funzionari regi nelle terre confiscate per fellonia, dopo il 1487, al conte di Ugento e duca di Nardò, Angilberto del Balzo<sup>7</sup>, e da due inventari (ancora inediti) relativi al feudo di Segine (oggi Acaya) e al vicino casale di Strudà, redatti nel 1502 e trascritti nel volume n. 95 dei *Relevi* dell'Archivio di Stato di Napoli<sup>8</sup>. Il fondo dei *Relevi* – lo si ricorda – accoglieva le richieste di successione inoltrate alla Regia Camera della Sommaria (la più alta magistratura finanziaria del Regno competente per il contenzioso fiscale) da tutti i feudatari in morte dei loro predecessori, con relativi elenchi delle entrate signorili, risultati di inchieste ricognitive, deposizioni di testimoni e inventari, appunto, utili a stabilire l'ammontare della tassa da corrispondere per il relevio<sup>9</sup>. Sia le *Liste* delle entrate feudali che i suddetti inventari contengono l'elenco minuzioso dei beni e dei diritti signorili gravanti sulla popolazione dei casali infeudati. Tale documentazione si rivela di estremo interesse ai fini della ricostruzione della dimensione socio-economica della signoria rurale in Terra d'Otranto a metà e fine Quattrocento. La stessa

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e Informazioni, Libro Singolare 242* (d'ora in poi *Libro Singolare 242*), ms., cc. 206r-267v.

<sup>8</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 71r-92v e 99r-134r. Entrambi gli inventari rientravano nell'incartamento dei documenti fiscali esibiti presso la Regia Camera nel gennaio del 1522 da Gian Giacomo Dell'Acaya, barone di Segine, a seguito della morte del padre Alfonso. Oltre a quelli esaminati in questa sede, l'incartamento includeva anche gli inventari relativi ai casali di Vernole e di Vanze, redatti rispettivamente nel 1510 e nel 1513 (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 138r-161r e 168r-198v). Le differenti datazioni (dal 1502 al 1513) e il fatto che gli inventari risalgano ai due decenni precedenti la morte di Alfonso, avvenuta nel 1521, rivelano come fosse poco frequente l'aggiornamento di queste scritture.

<sup>9</sup> La quota da versare era pari dalla metà delle rendite percepite nell'anno precedente a quello in cui veniva formulata la richiesta di successione, dal cui importo andavano però dedotte le uscite e la somma annuale dovuta per l'*adoba*, il tributo corrisposto dai feudatari per l'assoldamento dell'esercito. Per una breve storia del relevio nel Regno di Napoli, si rimanda a M.N. CIARLEGLIO, *I Feudi del Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Campobasso, Palladino, 2013, pp. 21-34; e P. D'ARCANGELO, *Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria (secoli XV-XVII)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. SENATORE, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 153-248.

permette infatti di precisare la tipologia, la composizione, le modalità di riscossione e il livello quantitativo del prelievo signorile sulle terre messe a coltura dai vassalli, sulle attività agricole e su quelle silvo-pastorali svolte dagli stessi entro i confini del feudo. Su questi aspetti, ma in relazione ad altre aree della Penisola, importanti risultati sono stati raggiunti a seguito delle ricerche condotte nell'ambito del PRIN 2015, dal tema *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*<sup>10</sup>. Sulla scorta delle suggestioni emerse dal più recente dibattito, il saggio indaga, come casi di studio e in ragione della disponibilità delle fonti, i diritti esercitati da alcuni signori sugli abitanti di piccole comunità rurali, esemplificative di un modello di gestione e di amministrazione del feudo ampiamente diffuso nelle regioni del Mezzogiorno tardomedievale<sup>11</sup>.

### 1. *Il principe di Taranto e i suoi suffeudatari*

Ad accomunare le signorie qui prese in esame è la condizione di essere, almeno fino al 1463 (anno di morte di Giovanni Antonio Orsini

<sup>10</sup> Si rinvia, in particolare, al volume miscelaneo *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. GAMBERINI, F. PAGONI, Milano-Torino, Pearson Italia, 2019, che ha esplorato la dimensione politica e gli spazi economici del dominio signorile nella Lombardia viscontea-sforzesca; e ai già citati *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, incentrato sulla documentazione proveniente da alcuni archivi signorili del Mezzogiorno d'Italia; e al più recente *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3. Quest'ultimo volume raccoglie saggi dedicati alla dimensione politica dei poteri signorili nei contesti rurali dell'Italia tardomedievale. Risultano invece ancora in preparazione i numeri 4 (*Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. CAROCCI); 5 (*Censimento e quadri regionali*, a cura di F. DEL TREDICI, Roma, Universitalia, 2021); e 6 (*Il territorio trentino*, a cura di M. BETTOTTI, G.M. VARANINI).

<sup>11</sup> B. FIGLIUOLO, *Il Molise nel quadro dell'amministrazione del Regno di Sicilia in età aragonese*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, A. MIRANDA, F. SENATORE, Roma, Viella, 2017, pp. 23-35; E. CATONE, *La famiglia d'Alemagna. Una casata nobile della Buccino medievale*, Salerno, Carlone, 2005; CATONE, *Le signorie feudali (XIII-XVI sec.)*, in *Storia di Campagna*, 1: *Dalla nascita dell'insediamento urbano (sec. XI) all'istituzione della Diocesi (1525)*, a cura di R. LUONGO, Campagna, Associazione Giordano Bruno, 2013, pp. 104-143; CATONE, *Ancora sui signori feudali di Campagna nel Quattrocento. Note e documenti inediti*, in «Identità campagnese. Cultura, religione, società. Fonti e Documenti. Storia di Campagna», V (2017), pp. 335-366; A. MACCHIONE, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria di Calabria. I Ruffo di Sinopoli*, Bari, Adda, 2017; e SENATORE, *Signorie personali nel Mezzogiorno*.

del Balzo), *suffeudi* del principato di Taranto o della contea di Lecce. Il *suffeudo* – lo ricordiamo – era un feudo «ottenuto immediatamente da altro feudale» e confermato, in seguito, se di qualche entità, dall'assenso regio<sup>12</sup>. Si trattava pertanto di domini signorili attribuiti su concessione del principe Orsini o a suoi congiunti, come nel caso di Angilberto del Balzo che ne aveva sposato la figlia Maria Conquista, o a vassalli particolarmente fedeli e vicini alla *curia principis*.

In merito alle relazioni di clientela, patronato e 'amicizia' intercorse tra i signori di Lecce (Maria d'Enghien e il primogenito Giovanni Antonio, principe di Taranto dal 1420 al 1463) e i loro suffeudatari, la frammentarietà delle fonti ne condiziona l'approfondimento, sebbene appaia evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe e dalla contessa sua madre, alla possibilità di entrare nelle loro grazie e di intervenire al loro fianco nelle varie manifestazioni della vita pubblica. Concessioni feudali, potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato alla famiglia Orsini del Balzo, sia in qualità di membri dell'*entourage* di corte (*familiars* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare. Il reclutamento ai vertici dell'apparato burocratico principesco innescava accelerati processi di ascesa sociale, aumentava la possibilità di essere investiti di importanti feudi e incideva in maniera rilevante sulla fisionomia cetuale dei gruppi familiari coinvolti. Il conferimento di una carica, soprattutto se elevata, assumeva il valore di un atto liberale dell'Orsini per le prove di lealtà del proprio vassallo, base di partenza, fra l'altro, per entrare nella cerchia dei suoi più stretti collaboratori, ai quali era tributata una condizione di privilegio sociale e di prestigio che investiva spesso la famiglia d'origine, o addirittura, l'intera comunità di appartenenza<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999, p. 35

<sup>13</sup> MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. COLESANTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 139-188: 170-171. Per contesti estranei al Regno, si veda G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan: comparisons and relations*, Acts of two Conference at Villa I Tatti in 1982-1984, a cura di S. BERTELLI, N. RUBINSTEIN, C. H. SMYTH, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 101-133. Ricco di suggestioni sull'argomento è anche il saggio di G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso*

Questa politica clientelare fondata sul legame vassallatico di secondo livello faceva sì che all'interno di un dominio territorialmente ben definito, come poteva essere lo "Stato" orsiniano, aggregato feudale costituito da più potentati (il principato di Taranto, la contea di Lecce e quella di Soletto), si innervasse una fitta maglia di medie, piccole e piccolissime signorie, baronali o ecclesiastiche, i cui titolari (suffeudatari del principato o delle contee) esercitavano, dietro investitura, il dominio diretto sulle terre e il potere giurisdizionale (limitatamente al civile) con il diritto di esazione sulla popolazione sottoposta. Tranne rare eccezioni, si trattava prevalentemente di signorie poco estese, che inglobavano insediamenti rurali di modesta dimensione (casali e castelli) o quota parte degli stessi, i cui abitanti erano tenuti all'assolvimento di oneri e di prestazioni personali.

L'inclusione delle signorie qui richiamate (e cioè la baronia di Noha, quella di Segine e le contee di Ugento e Castro) tra i domini del principe di Taranto rende sicuramente più agevole la ricerca sul mondo dei diritti e della subordinazione delle comunità rurali<sup>14</sup>, dal momento che la documentazione prodotta dall'ufficialità orsiniana facilita l'individuazione di quelle situazioni di «compresenza di rapporti di dipendenza diversi»<sup>15</sup>, di tipo territoriale, ma anche di tipo personale. In merito a ciò, è possibile, innanzitutto, distinguere differenti forme di prelievo signorile gravanti sugli abitanti delle comunità subinfeudate.

Sappiamo, ad esempio, che i funzionari del principe, gli erari, riscuotevano i tributi prettamente fiscali, vale a dire le imposte dirette (focatico, tassa sul sale e collette) di pertinenza regia, ma che l'Orsini incamerava nei suoi feudi quale corrispettivo del mantenimento di

*Medioevo (metà Trecento-fine Quattrocento)*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. SALVESTRINI, F. CENGARLE, voll. II, Firenze, Firenze University Press, 2006, 1, pp. 295-332.

<sup>14</sup> Sotto il governo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1420-1463) il principato di Taranto attraversò un periodo di prosperità e conobbe una notevole espansione territoriale, culminata nel 1446, anno in cui furono annesse al dominio orsiniano le contee di Lecce e di Soletto, la città di Castro e le terre di Mesagne, Carovigno, Roca, Corigliano, Gagliano e Tricase, ereditate dalla madre Maria d'Enghien. Il vasto feudo si estendeva sulla quasi totalità dell'antica provincia di Terra d'Otranto, su buona parte della Terra di Bari, e includeva possedimenti anche in Capitanata, Basilicata e Terra di Lavoro. Sull'estensione geografica dei domini orsiniani, si rimanda a *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. SOMAINI, B. VETERE, Galatina, Congedo, 2009, in part. le pp. 24-28.

<sup>15</sup> CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 265.

condotte militari al servizio della Corona<sup>16</sup>; gli stessi erari esigevano anche delle somme aggiuntive *pro errore foculariorum*, l'annuale *dono consueto* e contribuzioni straordinarie, richieste dal principe in circostanze particolari. Il baiulo invece, nominato, come vedremo, dal suffeudatario, prelevava i diritti del signore sulla produzione agricola, quelli di privativa sulla gestione di mulini, frantoi, forni e taverne, e quelli giurisdizionali relativamente alle cause civili di primo grado.

La situazione delineata trova riscontro – si diceva – nei registri dell'amministrazione orsiniana. Ne è un chiaro esempio il quaderno del notaio Nucio Marinacio, erario generale di Terra d'Otranto (da Lecce fino a Santa Maria di Leuca) nell'anno indizionale 1461/62, che censisce per ogni centro del distretto di competenza, inclusi i casali subinfeudati come Noha o Segine, i proventi fiscali di varie voci d'imposta incamerati dalla *curia principis*<sup>17</sup>. La riscossione riguarda le collette (calcolate nella misura di un ducato d'oro per fuoco); il focatico (corrisposto nella misura di 1 tarì e 4 grani a fuoco); l'imposta sul sale; l'apprezzo (vale a dire la registrazione nel catasto per la ripartizione dei carichi fiscali); le spese occorse per la stesura di cedole e di *apodisse*, che erano a carico delle comunità; e il contributo richiesto per il vitto del giustiziere (o capitano) preposto all'amministrazione della giustizia penale<sup>18</sup>. Quest'ultimo tributo era versato da tutti i centri del principato, e soprattutto dai più

<sup>16</sup> Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato concesso all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Si vedano *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, a cura di L. PEPE, Valle di Pompei, B. Longo, 1888, pp. 120-125; e S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura di L. PETRACCA, B. VETERE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 199-245: 208-209.

<sup>17</sup> Nel 1461/1462, ad esempio, erano suffeudatari del principe di Taranto i Maramonte (*Cursi de Maremonte*, *Castrignano de Maremonte*, *Minervino de Maremonte*), i Gesualdo (*Cursi de Gesulado*), i Securo (*Corsano de Securo*), i Bellante (*Corsano de Bellante*), i Protonobilissimo, detti Floremonte (*Muro Floremontis*), i Prato (*Minervino de Prato*), i Guarino (*Castri e San Cesario de Guarino*), i De Noha (*San Cesario de Noha*) e i Del Balzo (*Tutino de Baucio*). Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, ms., cc. 3rv, 7r, 8v, 13rv.

<sup>18</sup> Ivi, c. 13v. Per l'edizione del Registro, si rinvia a MORELLI, *Il quaderno di Nucio Marinacio, erario del principe Giovanni Antonio Orsini da Lecce a Santa Maria di Leuca, anno 1461-1462*, Napoli, Paparo, 2013, pp. 29-108.

piccoli, privi di capitanìa, per coprire le spese sostenute dall'ufficiale che, nell'espletamento le proprie funzioni, affrontava spesso anche lunghi viaggi<sup>19</sup>.

Nella rendicontazione erariale sono censite anche le comunità rurali costituenti la baronia dei Dell'Acaya (eccetto i feudi rustici di Pisanello, Specchiarosa e *Carbieno*): Segine (tassata per 18 fuochi), Strudà (per 29 fuochi), Vanze (21), Vernole (11), San Cesario, per la sola parte infeudata ai Dell'Acaya (10 fuochi), Pisignano (4) e Galugnano (29); per un totale 122 fuochi.

Se quanto descritto rispondeva, in termini prettamente fiscali, ai diritti esatti dall'Orsini in tutti i centri del principato e dalle contee di Lecce e di Soletto, inclusi – come già detto – quelli subinfeudati, presso questi ultimi, al signore, legato da vincolo vassallatico al principe, spettavano altri cespiti, che possiamo suddividere sotto tre principali voci: le entrate provenienti dalla produzione agricola, le entrate bannali e quelle giurisdizionali (limitatamente al civile).

Sulla struttura e sulla composizione della rendita signorile nei piccoli casali subinfeudati di particolare interesse si rivela soprattutto la documentazione riguardante la baronia dei De Noha, comprendente i casali di Noha, Merine, Francavilla e Padulano *de comitatu Licii* e il casale di Giurdignano *principatus Taranti*<sup>20</sup>. Si tratta di un estratto della contabilità dei baiuli del feudo di Noha nel triennio 1456/57-1458/59 esibita al principe per il relevio dal suffeudario, l'allora minorene Antonello De Noha, erede del *miles* Rauccio De Noha, e rappresentato dal *legum doctor* Francesco De Noha, suo congiunto. La richiesta di relevio e la relativa documentazione sono trascritte in un *quaterno declaracionum* dei razionali orsiniani<sup>21</sup>. Qui vengono rendicontate le entrate e le uscite della curia baronale dei De Noha nell'omonimo casale,

<sup>19</sup> Sull'ufficio di *capitania*, si veda MASSARO, *Amministrazione e personale politico*, pp. 154-155.

<sup>20</sup> I De Noha, signori dell'omonimo casale già sul finire del XIII secolo, sono censiti nel *Cedulario* del 1320, che menziona un Guglielmo De Noha (C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1877, p. 197). Il 9 agosto 1439 Alfonso d'Aragona accorda il suo assenso alla subinfeudazione del casale di Giurdignano, che la contessa Maria d'Enguien aveva concesso a Baucio De Noha. Cfr. Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi BSNP), XXVIII B 19, ms., pp. 79-80.

<sup>21</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 242, ms., cc. 381r-383v.



dalle quali si evince che il suffeudatario deteneva, come tutti i titolari di feudi, un *bancum iustitie* al quale demandava anche la riscossione di vari censi in denaro, come lo *ius affide* o *extalei*, dovuto da circa una trentina di vassalli in relazione alla consistenza dei beni in dotazione, e il corrispettivo, sempre in moneta, della decima parte del raccolto o di altre porzioni (non specificate) da quanti coltivavano giardini e *clausoria* nel suddetto casale. A tutti i vassalli che possedevano delle vigne nel territorio di Noha era richiesta una gallina o un pollastro e la decima sul vino mosto. I *seminantes* nel territorio di pertinenza della baronia, attestati anche presso altri centri della provincia, e che pare avessero un rapporto meno stabile e duraturo con la terra coltivata<sup>22</sup>, dovevano *pro iure decimae* un censo in natura (in frumento, orzo, miglio, canapa, lino, fave, agli, cipolle, vino mosto e olio). Inoltre, per i *clausoria* che i vassalli concedevano in fitto a terzi, il signore richiedeva la decima parte del prezzo di locazione. Gli allevatori di ovini e di caprini erano tenuti a corrispondere l'*herbaticum* e il *carnaricum*<sup>23</sup>. Infine, tra le entrate bannali rientrava il diritto proibitivo del mulino, che gravava su tutti gli abitanti del casale (superato il terzo anno di vita) nella misura di 5 grani a testa.

Per quanto sintetiche, altrettanto interessanti si rivelano le uscite dell'ufficio baiulare annotate per il triennio. È attestata la decima al clero, versata nello specifico all'arcidiacono di Lecce e corrisposta solo in frumento e orzo; e sono attestate le spese occorse per affrontare lavori agricoli e non, come la macinatura del grano e delle fave, l'aratura e la potatura delle vigne, la riparazione dei mulini del signore e la corresponsione del salario agli stessi baiuli e ai raccoglitori di decime e vettovaglie.

In assenza di inventari dei diritti signorili esatti dai suffeudatari del principe Orsini all'interno dei loro domini, le nostre conoscenze sulla rendita feudale e sul rapporto signore rurale-piccole comunità si limitano ai dati richiamati, che, per quanto stringati, rivelano tuttavia la preminenza delle entrate ricavate dai diritti gravanti sulla produzione agricola, come censi, terraggi e decime, rispetto ad altre fonti di reddito.

<sup>22</sup> MASSARO, *Uomini e poteri signorili*, p. 1419.

<sup>23</sup> L'*herbaticum* era versato per falciare l'erba, mentre il *carnaticum*, corrisposto in animali o in denaro, era dovuto per il pascolo. Su queste prerogative signorili connesse allo sviluppo di attività zootecniche, si rinvia a L. PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Viella, 2022, pp. 136-137.

Per maggiori ragguagli sulle tipologie del prelievo e sulle forme della dipendenza che legavano la popolazione sottoposta al signore rurale, si dovrà attendere la documentazione prodotta in età post-orsiniana, ovvero dopo il 1463<sup>24</sup>. I primi esemplari di inventari redatti per conto di signori che erano stati suffeudatari del principe di Taranto datano infatti a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento, come quelli relativi ai centri ricadenti nelle contee di Ugento e di Castro (infeudate ad Angilberto del Balzo, e per le quali si dispone anche di alcune *Liste* delle entrate feudali redatte dai funzionari regi a seguito della confisca)<sup>25</sup>, al casale di Maglie (feudo di Luigi Lubello)<sup>26</sup> o alla già richiamata baronia di Segine<sup>27</sup>.

Ma – è bene precisarlo – la realtà descritta in queste scritture riguarda ormai una nuova stagione della storia feudale di Terra d'Otranto. Il 15 novembre 1463 era morto il principe di Taranto. La sua scomparsa, in assenza di eredi legittimi, aveva sciolto i suffeudatari dal vincolo vassallatico. Università e signori erano accorsi a prestare omaggio al sovrano, Ferrante d'Aragona, con l'evidente preoccupazione di salvaguardare i propri beni e i privilegi goduti e con l'auspicio, magari, di ampliarli e rafforzarli<sup>28</sup>. Era in atto lo smembramento dei grandi

<sup>24</sup> Giovanni Antonio Orsini del Balzo muore ad Altamura la notte tra il 14 e il 15 novembre del 1463. Sulle oscure circostanze della sua morte e sulle diverse letture in merito, si rinvia a C. CORFIATI, *Il principe e la Regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze, Olschki, 2009, in part. le pp. 45-80.

<sup>25</sup> Angilberto del Balzo, figlio del duca d'Andria Francesco del Balzo e di Sancia Chiaromonte, nipote del principe di Taranto in quanto figlia della sorella Caterina Orsini del Balzo, a seguito del matrimonio (celebrato intorno alla metà del XV secolo) con Maria Conquista Orsini del Balzo, figlia naturale dello stesso principe, aveva ottenuto in dote dalla moglie le contee di Ugento e di Castro. Sulla signoria di Angilberto, si veda L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013.

<sup>26</sup> Si conservano tre inventari riguardanti *omnia iura et redditus* riscossi negli anni 1483-1485 da Luigi Lubello nel casale di Maglie (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi*, Reg. 195, ms., cc. 1r-12v, 20r-32v e 293r-305r). Per l'edizione dell'inventario del 1483, cfr. C. MASSARO, *Uomini e terre di un casale di Terra d'Otranto nella seconda metà del secolo XV*, in EAD., *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 45-64.

<sup>27</sup> Per gli inventari relativi alla baronia di Segine e redatti nel 1502, cfr. ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 71r-92v e 99r-134r.

<sup>28</sup> L. VOLPICELLA, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I.T.E.A. Editrice, 1926,

potentati signorili (il principato di Taranto, la contea di Lecce e la contea di Soletto), solo in parte incamerati dalla Corona<sup>29</sup>, e la successiva riorganizzazione dei quadri territoriali della provincia idruntina tramite nuove concessioni ed elevazione dei *suffeudi* a feudi *in capite a Rege*, direttamente dipendenti dal sovrano<sup>30</sup>. Ciò determinò l'istituzione di un gran numero di medie e piccole unità feudali, ma, soprattutto, la proliferazione di microsignorie, con conseguenti mutamenti nei rapporti feudatario-vassalli e feudatario-comunità<sup>31</sup>. In linea generale, si può dire che il sovrano procedette, relativamente ai feudi minori e a quelli posseduti da baroni reputati fedeli, nel rispetto delle precedenti investiture, accordando nella gran parte dei casi il proprio assenso; tuttavia, l'urgenza di ripristinare l'ordine e di incrementare il numero dei sostenitori favorì spesso anche il rafforzamento delle prerogative signorili, attraverso la concessione di maggiori privilegi e di diritti di giustizia, come l'attribuzione del doppio imperio anche a coloro i quali avevano esercitato fino a quel momento la sola giustizia civile<sup>32</sup>.

pp. 305-329. Col termine *Universitas* si indica comunemente un ente collettivo capace di autogovernarsi entro certi limiti imposti da un'autorità superiore. La costituzione in *Universitas* della cittadinanza attiva, attestata nel Mezzogiorno sia presso i centri urbani maggiori sia presso le piccole realtà rurali, demaniali o infeudate, attribuiva alla collettività dei *cives* la capacità di svolgere funzioni amministrative, giurisdizionali e fiscali. Cfr. F. SENATORE, *Gli archivi delle Universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. GIORGI, S. MOSCADELLI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi, 2009, pp. 447-520: 447-448.

<sup>29</sup> Del passaggio dalla giurisdizione baronale a quella regia è fatta menzione in ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II Numerazione, Reg. 253, ms., c. 55v. Sul particolare momento, si rinvia ad A. AIRÒ, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, in *Reti Medievali*, 10 (2009), <http://www.retimedievali.it>; e M.R. VASSALLO, «*Postquam civitas Licii devenit ad dominum incliti regis domini Ferdinandi*». *Lecce e la contea nella transizione dagli Orsini del Balzo agli Aragona*, in *Geografie e linguaggi politici*, pp. 185-197.

<sup>30</sup> G. VALLONE, *Terra, feudo, castello*, in *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, a cura di V. CAZZATO, V. BASILE, Galatina, Congedo, 2008, pp. 12-43: 39; L. PETRACCA, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «*Itinerari di Ricerca Storica*», n. s., XXXIII/2 (2019), pp. 113-139.

<sup>31</sup> Sul concetto di microsignorìa o "microfeudo", si veda G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, p. 34.

<sup>32</sup> PETRACCA, *Politica regia, geografia feudale*, pp. 132-133. È possibile riscontrare situazioni analoghe anche in altre province del Regno. Cfr. CATONE, *La famiglia d'Ale-*

## 2. Le forme della dipendenza in una baronia rurale: l'esempio di Segine

Tra coloro che nell'autunno-inverno del 1463-64 giurano fedeltà a Ferrante, compare anche Giovanni Dell'Acaya, ex subfeudatario dell'Orsini, barone di Segine e signore dell'omonimo feudo, dei casali di Strudà, Vernole, Vanze, Galugnano, di parte di San Cesario e dei feudi rustici di Specchiarosa, Tramacere, Planzano (o Palanzano) e Casale Guarino (o Castrì Guarino, oggi Castrì di Lecce), il quale ottiene la conferma dei suddetti domini, accordati ora *in capite a rege*<sup>33</sup>.

Vent'anni più tardi, nella geografia del "possesso" feudale di Terra d'Otranto, così come venutasi a delineare nella seconda metà del XV secolo, e in particolar modo dopo l'arresto dei principali cospiratori della grande congiura baronale – per intenderci, quella consumatasi tra il 1485 e il 1487<sup>34</sup> –, la signoria dei Dell'Acaya si attesta tra le più redditizie della provincia. Nel *Cedularium medietatis iuris adobe provinciarum Terre Bari et Idrontis* del 1488, che censisce 162 titolari di feudi laici e 9 feudi ecclesiastici<sup>35</sup>, tra i 146 signori i cui domini risultano concentrati in Terra d'Otranto, gli eredi di Giovanni Dell'Acaya, che versano al fisco 174 once, sono preceduti solamente da due baroni tenuti a corrispondere un tributo maggiore: Raimondo del Balzo, conte

*magna*, pp. 77 e 87; V. SPERANZA, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo*, Tesi di Dottorato, Universitat de Barcelona, 2014, pp. 193 e 309; CATONE, *Ancora sui signori feudali di Campagna*, pp. 335-366; e MACCHIONE, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere*.

<sup>33</sup> Il giramento di fedeltà al sovrano è pronunciato il 21 dicembre del 1463 (VOLPICELLA, *Un registro di ligi omaggi*, p. 318-319). Per i feudi inclusi nella baronia di Giovanni Dell'Acaya, e che furono ereditati da Alfonso, unitamente ad alcune masserie, cfr. BSNP, XXXVIII B 19, ms., p. 161-162. Si ha inoltre notizia del fatto che, nel 1478, Giovanni Dell'Acaya, chiamato a corrispondere l'*adoba* «per soy feudi», abbia inoltrato al sovrano la richiesta di escludere dalla tassazione la *terra* di Sternatia «et altri feudi, li quali de presente dice non possidere, et non è iusto che, per quelli che in tempo del presente adoho non possede, haia pagare» (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Partium*, n. 39, ms., cc. 61v-63r).

<sup>34</sup> Sul particolare momento, si rinvia al saggio di E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE, F. STORTI, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 213-290.

<sup>35</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 2r-8r. Tra le signorie ecclesiastiche maggiori, in grado di corrispondere una cifra superiore alle 150 once, si attestano quelle facenti capo alla Mensa arcivescovile della città di Taranto (con 171 once) e all'ospedale di Santa Caterina di Galatina (con 153 once).

di Alessano (che versa 282 once)<sup>36</sup>, e Raffaele Maramonte, signore di Campi (che ne versa 244)<sup>37</sup>.

La situazione muta in parte alle soglie del nuovo secolo. Nel *Cedularium totius adobe provincie Terre Idronti*, redatto nel 1500<sup>38</sup>, che registra la presenza di 135 feudatari laici e di 7 feudi ecclesiastici<sup>39</sup>, la baronia di Segine non compare più tra le signorie maggiori, tra l'altro di più recente investitura<sup>40</sup>, né tra quelle in grado di versare per l'*adoba* una cifra annuale compresa tra le 600 e le 300 once<sup>41</sup>. Alfonso Dell'Acaya corrisponde al fisco 262 once, a fronte delle 348 (annuali)

<sup>36</sup> La contea di Alessano includeva all'epoca la città di Alessano, le *terre* di Specchia e Montesardo, i casali di San Dana, *Valiano* (Baliano), *Maturiano*, parte dei casali di Sogliano, Castrignano, Patù, Giuliano, Barbarano, *Triarano*, Tutino, Caprarica del Capo, Neviano, Melissano, Montesano, Ruffano, Morciano, Salve, Presicce, Cutrofiano, Arigliano e Ruggiano. Raimondo del Balzo aveva ereditato dal padre anche il feudo disabitato di San Chirico, in Capitanata.

<sup>37</sup> La signoria dei Maramonte includeva anche i casali abitati di Santa Maria di Novoli (Novoli), Castrignano dei Greci, Cursi, Minervino e Casamassella, i feudi di *Murtule* e *Malvicino* (presso Minervino), e i casali disabitati di *Bagnara* (presso Squinzano), *Agliolo* e *Fermigliano* (presso Campi). Nel 1520, morto senza eredi Giovanni Maramonte, il casale di Novoli è incamerato dalla corona (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi*, Reg. 160, ms., cc. 82r-95v).

<sup>38</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 175, ms., cc. 14r-17v.

<sup>39</sup> Anche in questo caso le signorie ecclesiastiche più dotate si confermano il monastero di Santa Caterina di Galatina (con 306 once) e la Mensa arcivescovile di Taranto (con 208 once).

<sup>40</sup> Queste si concentrano nell'alta Terra d'Otranto, dove insisteva una rete insediativa a maglie larghe con agglomerati urbani di media grandezza. Si tratta della contea di Matera, infeudata dal 1497 a Giovancarło Tramontano, e della signoria di Joan Escrivà, oratore in Spagna di Federico d'Aragona, investito, nello stesso anno, della città di Ostuni e delle terre di Grottaglie, nel tarantino, e di Torre a Mare, nel barese. Sul Tramontano, maestro della Zecca e organizzatore di varie campagne militari in difesa della Corona, si rinvia a N. FARAGLIA, *Giovancarło Tramontano, conte di Matera*, in «Archivio storico per le province napoletane», V (1880), pp. 96-118. Per le infeudazioni di Ostuni e Grottaglie, cfr. *La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico (3 maggio 1484-11 agosto 1499)*, a cura di I. PARISI, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2014, Appendice I, doc. n. III, p. 99-103, e doc. n. IV, p. 103-106.

<sup>41</sup> Si tratta ancora del conte di Alessano Giovanni Francesco del Balzo (succeduto al padre Raimondo nel 1491), e del barone di Campi Bellisario Maramonte, ai quali si aggiungono Bernardo Granai Castriota (dal 1496 conte di Copertino), Bellisario Acquaviva (duca di Nardò dal 1497), gli eredi di Gabriele Guarino (barone di Poggiardo) e Antonio Grisono (signore di Ginosa dal 1497).

versate dagli eredi di Giovanni Dell'Acaya nel 1488. La minore rendita è sicuramente da collegare al sistema di trasmissione dei beni feudali, che prevedeva la divisione tra gli eredi e la successione per via femminile<sup>42</sup>. Tale prassi, congiunta alla crescita demografica di fine Quattrocento, ha inciso in maniera preponderante sulla composizione dei patrimoni, generando una diffusa parcellizzazione dei corpi feudali unici, scissi, di conseguenza, in più unità signorili<sup>43</sup>.

Sulla base dei dati forniti dagli inventari di Segine e di Strudà redatti nel 1502, proviamo ora a vedere in quali termini il barone Alfonso Dell'Acaya esercitava il suo potere sulla popolazione, in gran parte contadina, a lui sottoposta.

### 2.1. *Uomini, risorse del territorio, prelievo signorile*

Per ricostruire le condizioni di vita all'interno di una comunità rurale infeudata, il primo dato da considerare è quello demografico, desumibile solo in parte dalle fonti fiscali. Intorno alla metà del Quattrocento, la popolazione fiscale del casale di Segine si componeva di 18 fuochi, mentre a Strudà raggiungeva i 29 fuochi<sup>44</sup>. La mancata corrispondenza tra la cifra dei fuochi e la reale consistenza demica delle comunità soggette a tassazione si evince con chiarezza dal contenuto degli inventari. L'elenco dei vassalli residenti in entrambi i centri, in numero di 44 a Segine e di 50 a Strudà<sup>45</sup>, è prova di un evidente scarto, confermato anche dai dati relativi ai diritti bannali sui mulini, imposti dal signore a tutta la popolazione del casale di Segine a partire dal terzo anno di vita. A fronte dei 18 fuochi fiscali censiti nel *Liber focorum regni Neapolis* e nella

<sup>42</sup> M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 184-185.

<sup>43</sup> VALLONE, *Terra, feudo, castello*, pp. 25-26.

<sup>44</sup> Cfr. *Liber focorum regni Neapolis* del 1443/47, edito in G. DA MOLIN, *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari, Adriatica Editrice, 1979, pp. 76-78; e F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria M.lli [CZ], Rubbettino, 1986.; ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, c. 13v; MORELLI, *Il quaderno di Nuccio Marinacio*, pp. 74-75.

<sup>45</sup> Presso entrambi i casali, tra i possessori di beni feudali dati in concessione dalla curia baronale dei Dell'Acaya, compaiono anche le locali istituzioni religiose: la chiesa di Santa Maria di Segine e la chiesa di Strudà, intitolata a Santa Maria e a Sant'Antonio (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi* n. 95, cc. 89r e 130r).

documentazione d'età orsiniana – ridottisi a 15 nel 1508<sup>46</sup> –, l'inventario di Segine del 1502 registra una popolazione di 145 persone, che versano lo *ius molendini*<sup>47</sup>.

Per Strudà, invece, dove in assenza di impianti dominicali, il signore non godeva, di conseguenza, del monopolio sui mulini, i dati demografici restano più incerti. Si passa dai 29 fuochi fiscali del Quattrocento ai 41 del 1508<sup>48</sup>, mentre l'inventario del 1502 registra, come già detto, le generalità di 50 vassalli autoctoni e di 23 forestieri<sup>49</sup>.

L'organizzazione dell'assetto agrario che traspare dagli inventari non differisce da quella comune ad altri contesti rurali del Mezzogiorno tardomedievale. Lo spazio coltivato, destinato prevalentemente alla produzione cerealicola e alle colture arbustive dell'olivo e della vite, si presentava distinto essenzialmente in due comparti: i fondi della riserva signorile e quelli detenuti in concessione o come allodi da famiglie contadine e non. Sotto il diretto controllo del signore, e grazie al supporto di fidati amministratori, la riserva era gestita in proprio (in economia) o tramite contratti di vario tipo<sup>50</sup>. Essa occupava la porzione più cospicua del territorio, coltivabile e non, mentre la restante parte era divisa in piccoli lotti.

In entrambi gli inventari, ampio spazio è riservato all'elenco dei vassalli, residenti a Segine e a Strudà, ma anche *exteri*, che godevano della concessione «in feudum et feudi nomine» di alcuni o più beni dati a censo, come abitazioni urbane (*hospicia, domus palaciate, domus cum furno, curti et orto* o semplici *domuncule*) ed extraurbane (*casili*), terreni,

<sup>46</sup> I dati del 1508 sono in VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 78.

<sup>47</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommara, Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 76r-89r. Dati interessanti emergono anche in relazione alla composizione dei nuclei familiari, sebbene dal computo vadano esclusi i minori al di sotto dei tre anni. Su 43 famiglie censite, 7 sono composte da un solo componente, 8 da una coppia, 9 da tre componenti, 8 da quattro, 5 da cinque, 4 da sei componenti e soltanto 2 famiglie raggiungono i sette membri.

<sup>48</sup> VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 80.

<sup>49</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommara, Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 102r-134r.

<sup>50</sup> CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 380; VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo, 1981, pp. 39-60: 50-52. Sulla gestione diretta, curata personalmente dal signore o realizzata tramite il coinvolgimento di ufficiali, si rinvia agli idealtipi proposti da Sandro Carocci (S. CAROCCI, *Caratteri dell'amministrazione delle signorie*, pp. 11-15).

non necessariamente contigui, destinati al seminativo o ad altre colture (oliveto, vigna e orto), piccole aree recintate con giardino coltivabile o complessi masseriali<sup>51</sup>. In quest'ultimo caso, i beneficiari erano spesso membri della stessa famiglia Dell'Acaya (il *magnifico* Giacomo Dell'Acaya e *domina* Maria Dell'Acaya) o appartenevano comunque ai ceti elevati (erano nobili come Nicola Coniger e Giovanni de Lucugnano, o esponenti del mondo delle professioni, come Nitio di *magistro* Angelo di Strudà)<sup>52</sup>. Di tutti gli immobili sono indicati i confini, così come per i terreni, per i quali è specificato anche il nome della località e, alcune volte, l'estensione.

La concessione di benefici d'uso della terra, di strutture abitative o di unità di produzione incluse nel *territorio* o *tenimento* del signore, autorizzava il titolare del corpo feudale all'imposizione di censi e di oneri, variabili in base alla consuetudine e alla natura del rapporto contrattuale signore-vassallo. La popolazione contadina di entrambi i casali non risulta distinta in particolari categorie (*vassalli demaniali, franchi, affidati, extaleati* o *angariarii*), come invece riscontrato da Carmela Massaro per altri centri di Terra d'Otranto<sup>53</sup>.

In generale, a Segine come a Strudà, i possessori di beni e di terreni inclusi nel demanio feudale erano tenuti a corrispondere canoni in denaro, donativi in natura (una gallina l'anno) e servitù di decima (ma anche di ottava e di settima) gravante sul suolo e sui diversi prodotti del coltivo: olio, vino mosto, cereali (come frumento, orzo, biada), leguminose, zafferano, lino e ogni altro frutto della terra<sup>54</sup>.

L'imposizione del prelievo decimale – ma anche di quote maggiori al decimo – sugli spazi agricoli e su tutte le colture impiantate rappresenta la spia di un sensibile aggravio delle condizioni di dipendenza cui era sottoposta la popolazione rurale<sup>55</sup>. Il dato, riscontrabile a partire dal

<sup>51</sup> Nell'area circostante la città di Lecce e nei territori più a sud, la masseria costituiva un'unità fondiaria di medie dimensioni a coltura promiscua.

<sup>52</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, c. 74v.

<sup>53</sup> MASSARO, *Uomini e terre di un casale*, pp. 29-41; EAD., *Uomini e poteri signorili*, pp. 1411-1423.

<sup>54</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 72r e 99v. A Vernole, a differenza di quanto accadeva presso gli altri casali, per il donativo in natura gli abitanti dovevano al signore tre galline l'anno (*Ivi*, c. 140r).

<sup>55</sup> Nel primo Cinquecento oltre al peso del prelievo, anche altri indicatori concorrono a confermare un incremento della pressione signorile. A Vanze, ad esempio,



secondo Quattrocento presso diversi casali infeudati della provincia idruntina<sup>56</sup>, acquisisce maggiore significato soprattutto se messo a confronto con quanto previsto da alcune franchigie accordate in età orsiniana (che escludevano dalla tassazione, ad esempio, il suolo e, in qualche caso, perfino la produzione olearia<sup>57</sup>), o concesse dal sovrano alle comunità annesse al regno demanio dopo il 1463.

Relativamente ai domini del principe di Taranto, le ricerche dell'ultimo decennio hanno messo in evidenza una geografia del prelievo alquanto diversificata, che contrappose ai distretti socialmente ed economicamente più ricchi (come la Terra di Bari) – oltre che di più recente acquisizione – in cui venivano riscossi soprattutto i diritti sul commercio, le aree colpite da un prelievo molto più pesante (decime, diritti proibitivi, terraggi e prestazioni personali)<sup>58</sup>. A essere maggiormente gravati dalla servitù di decima, come da altri oneri, furono in particolar modo i piccoli centri e quelli inclusi da più lungo tempo nella signoria orsiniana, situati a sud

secondo l'inventario del 1513, il Dell'Acaya, in aggiunta a quanto imposto agli abitanti degli altri casali, esigeva anche una tassa sulle nuove costruzioni e sulla realizzazione delle cisterne per il deposito delle provviste. Vietava inoltre l'alienazione di beni concessi in feudo «sine expressa licentia ipsius curie» e incamerava quelli dei trasgressori e di chiunque avesse abbandonato il casale (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 170v-171r). Per una prospettiva più ampia del fenomeno, si rimanda ad A. MUSI, *Tra conservazione e innovazione. Studi recenti sulla feudalità nel Mezzogiorno moderno*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. CANCELILA, A. MUSI, Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, vol. I, pp. 185-206.

<sup>56</sup> MASSARO, *Uomini e terre di un casale*, p. 29-41; VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, pp. 44-46.

<sup>57</sup> I centri della contea di Soletto (Galatina, Soletto, Cutrofiano, Sogliano e Zollino), ad esempio, erano riusciti a strappare al principe il privilegio di escludere l'olio dai prodotti soggetti al prelievo decimale. Nel 1447 la comunità di Galatina aveva ottenuto il rinnovo del privilegio di franchigia, accordato dagli antenati di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, solo dopo un lungo contenzioso col principe e dietro il versamento di ben mille ducati. Sull'argomento, si vedano M. PAONE, *Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Studi di storia pugliese di Giuseppe Chiarelli*, II, a cura di M. PAONE, Galatina, Congedo, 1973, pp. 97-98; MASSARO, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardo-medievale*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 64-65; e MASSARO, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 334-384: 368. Sulla produzione olearia al tempo della signoria orsiniana, si rimanda invece a L. VANTAGGIATO, M. R. VASSALLO, *Produzione, qualità, circolazione dell'olio salentino al tempo degli Orsini del Balzo (1399-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», n. s., XXXIII/2 (2019), pp. 45-76.

<sup>58</sup> MASSARO, *Il principe e le comunità*, pp. 359-361; e MASSARO, *Amministrazione e personale*, p. 151.

di Lecce<sup>59</sup>. In alcuni casi, tuttavia, ricorrendo alla *gratia* del principe, le comunità economicamente e politicamente più vivaci erano riuscite a ottenere un alleggerimento della pressione fiscale, che si era tradotto in una riduzione della quota del prelievo (variabile fino alla ventesima parte del raccolto) o addirittura nella franchigia per alcuni prodotti<sup>60</sup>.

Morto il principe di Taranto, fu soprattutto la convalida dello stato di demanialità, costantemente presente nelle petizioni esibite a Ferrante dai centri inclusi negli ex domini orsiniani, a consentire l'emancipazione dal potere feudale, che spesso mortificava le istanze e le aspettative delle comunità. Alcune invocarono l'annullamento di servizi, donativi e tributi, come l'*herbaticum* e il *carnaticum*, altre si spinsero fino a chiedere l'abolizione del prelievo decimale sui prodotti agricoli, e in particolare sulle olive che costituivano un'imposizione più recente<sup>61</sup>. Le istanze erano ovviamente formulate dalle università dei centri maggiori e più avveduti, i quali, già investiti di funzioni amministrative, giurisdizionali e fiscali, oltre a rappresentare il luogo ideale per lo sviluppo di processi di crescita socio-economica, avevano acquisito incisività politica, segno di una raggiunta capacità contrattuale nei confronti della Corona. Ne sono prova i numerosi privilegi, i capitoli "supplicatori" e tutte le scritture normative volte a circoscrivere e a definire competenze e prerogative<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Tra le comunità gravate, ad esempio, dal prelievo decimale sulle olive e sull'olio, rientravano i casali di Carmiano (13 fuochi), Magliano (10 fuochi), Martignano (36 fuochi), Borgagne e Pasolo (tassati insieme per 34 fuochi) e le terre a forte produzione oleicola, come Sternatia (148 fuochi) e Mesagne (277 fuochi). In ciascun centro, tuttavia, in relazione alla capacità di contrattazione nei confronti del principe, la tassazione assumeva forme differenti: a Sternatia la decima era riscossa sia sulle olive che sull'olio; a Carmiano solo sulle olive; a Magliano e a Martignano era richiesta una quota in proporzioni variabili; mentre a Borgagne la decima colpiva solo l'olio. Sulle decime nell'antica provincia di Terra d'Otranto, si veda ancora MASSARO, *Uomini e poteri signorili*, pp. 1427-1430. Utili spunti sull'argomento anche in VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, pp. 41-71; e VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'Età moderna (XVI-XVIII secolo)*, in «Società e Storia», IX (1980), pp. 537-738.

<sup>60</sup> L'intervento grazioso del principe nei confronti delle comunità, oltre ad alleggerire la quota del prelievo decimale, accordò in alcuni casi l'esenzione dai terraggi, dal diritto di tratta per l'esportazione delle derrate o dallo *ius exiture* che colpiva l'esportazione dell'olio, riconobbe franchigie di fiera e consentì il libero uso dell'incolto o altre facilitazioni.

<sup>61</sup> MASSARO, *Uomini e poteri signorili*, p. 1428.

<sup>62</sup> G. PAPULI, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, Congedo, 1971, pp. 430-471. Sulla supplica, strumento

Se il *placet regio* in alcuni casi alleggerì, senza tuttavia eliminare, il carico del prelievo, nei piccoli casali infeudati, abitati da una popolazione contadina che si mostrava debole sul piano socio-economico e, di conseguenza, priva, su quello della contrattazione, degli strumenti della negoziazione politica, le condizioni della dipendenza, già rilevanti (come del resto nella gran parte del sud Salento), non solo non migliorarono, ma al contrario si acuirono. Il controllo attento e minuto che il signore rurale esercitava sulle piccole comunità ne accresceva il grado di 'pervasività', amplificato dalla conoscenza diretta di uomini e di terre, ma anche da una più assidua frequentazione dei centri infeudati, presso i quali, non di rado, stabiliva la propria residenza<sup>63</sup>.

Venendo al caso in questione, in entrambi i casali della baronia di Segine è attestata la generalizzazione del prelievo decimale sui seminativi, sul vigneto e l'olivicoltura, ampiamente diffusa nei terreni circostanti l'abitato e settore trainante dell'economia locale. Negli appezzamenti stabilmente condotti da vassalli o da agricoltori fittavoli, gli alberi di olivo convivono con i campi destinati alla semina, e la proprietà degli uni è il più delle volte separata da quella del suolo coltivabile. All'interno di un medesimo *clausorium*, infatti, il concessionario era spesso tenuto alla prestazione di servizi diversi: la servitù di decima per le olive e quella dell'ottava per il terreno. Assai di frequente, però, le porzioni maggiori del prelievo colpivano proprio i titolari di alberi di olivo. Su 44 vassalli residenti nel casale di Segine (tra i quali compare anche la chiesa di Santa Maria di Segine, gravata ugualmente da terratici), in 19 corrispondono una servitù maggiore della decima, come l'ottava, quasi sempre gravante sull'oliveto<sup>64</sup>; mentre su 22 vassalli forestieri, in 12 versano un terratico equivalente all'ottava parte del raccolto e in 4 la settima<sup>65</sup>. Quest'ultima servitù, che interessa soprattutto i coltivatori del casale di Strudà, dove sono censiti 73 vassalli, tra autoctoni e forestieri (inclusa la chiesa intitolata a Santa

di comunicazione e di contrattazione nelle relazioni tra corona e sudditi, si rinvia a SENATORE, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. s., XXXIII/2 (dicembre 2016), pp. 31-70: 53-65.

<sup>63</sup> Sul concetto di "pervasività" del potere signorile, si rimanda a CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 61-62 e 458.

<sup>64</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 76r-89r.

<sup>65</sup> *Ivi*, cc. 89v-92v.

Maria e a Sant'Antonio), sembra colpire in prevalenza il seminativo e i prodotti ortofrutticoli<sup>66</sup>. Le quote sulla produzione e il raccolto delle olive, come di altre colture, potevano essere corrisposte in natura o in denaro. Nel primo caso la riscossione del contributo sarebbe spettata ai *protigiatores*, addetti alla raccolta delle decime e delle scorte alimentari, nel secondo caso invece al baiulo.

Tra le varie forme di prelievo signorile, sono da considerare anche i diritti di *erbatica* (pari al contributo di un agnello l'anno) e di *carnatica* (un porcello o più per ogni parto di scrofa in base alle esigenze della corte feudale) esatti da tutti gli allevatori di ovini e suini, inclusi i forestieri alloggiati *in loco* per tre notti. Si precisa che, l'intervento grazioso del barone, spia forse di un'attenzione al potenziamento della produzione zootecnica del territorio, esonerava dal *carnaticum* quanti avessero posseduto una scrofa per la prima volta<sup>67</sup>.

Ai profitti derivanti dal lavoro agricolo e dall'allevamento, si aggiungevano le entrate (difficili da quantificare sulla base delle informazioni in nostro possesso) connesse al controllo delle attività economiche, all'occupazione di spazi aperti e all'uso dell'incolto. Il barone di Segine riscuoteva lo *ius plateaticum* su tutti i beni di consumo venduti al minuto nella piazza del mercato<sup>68</sup>. Era inoltre richiesto lo *ius scaniatici* sulla macellazione degli animali. Il personale di servizio presso la curia baronale aveva facoltà di acquistare ovini, suini, castrati, selvaggina e pesce a un prezzo agevolato rispetto a quello di mercato, tanto dagli operatori locali quanto dai forestieri che avessero macellato e venduto il loro bestiame entro i confini del feudo<sup>69</sup>.

Anche la pesca, praticata nelle paludi circostanti il casale di Segine, dove si aprivano ampi specchi d'acqua, era soggetta a prelievo, variabile in base alla natura del luogo sfruttato<sup>70</sup>. I pescatori, che con *cornacchia* o con *rete* optavano per località macchiose, corrispondevano la ventesima parte del pescato, mentre chi preferiva le acque di più facile accesso, per

<sup>66</sup> *Ivi*, cc. 102r-134r.

<sup>67</sup> *Ivi*, cc. 72r e 100r.

<sup>68</sup> *Ivi*, cc. 73rv e 100v.

<sup>69</sup> *Ivi*, cc. 73r e 100v.

<sup>70</sup> Sappiamo in realtà che nel 1452 Giovanni Dell'Acaya aveva concesso le paludi di Segine e di Vanze all'Università di Lecce al fine di introdurre liberamente in città duecento barili di vino e alcuni quantitativi di pane. Cfr. *Libro Rosso di Lecce (Liber Rubeus Universitatis Lippiensis)*, I, a cura di P.F. PALUMBO, Fasano, Schena Editore, 1997, doc. n. 23, pp. 67-71.

l'uso delle quali era tuttavia necessario il consenso del barone, doveva una porzione superiore, pari alla decima<sup>71</sup>.

Come in precedenza anticipato, i signori rurali esigevano spesso dalle comunità sottoposte, e soprattutto da coloro che risiedevano presso gli insediamenti minori, incapaci di opporre resistenza alla pressione feudale, alcuni diritti proibitivi, come, ad esempio, quello di banno sui mulini, riscosso dall'intera popolazione di Segine. Qui Alfonso Dell'Acaya disponeva di due impianti di macinazione, di cui curava periodicamente la manutenzione, per l'uso dei quali esigeva 6 grani annui a testa da tutti gli abitanti, sia uomini sia donne, dai tre anni in su<sup>72</sup>. L'esazione di questo diritto di privativa, oltre a restituire, come già ricordato, l'effettiva consistenza demica del casale (con la sola esclusione della popolazione infantile al di sotto del terzo anno di vita), è indice di una gestione totalizzante e incisiva del territorio, delle attività produttive e della società locale. L'azione di controllo del signore sugli impianti di molitura era esercitata anche in assenza di strutture di proprietà della curia baronale, come a Strudà, dove a tutti i possessori di mulini e a coloro i quali ne avessero avviato la costruzione veniva imposto il tributo di due tari<sup>73</sup>. Dai mulini derivava infatti una quota importante dei redditi monetari della signoria.

## 2.2. Beni e diritti signorili. Servizi e prestazioni dei sottoposti

A Segine il signore possedeva un castello, residenza saltuaria o abituale della famiglia Dell'Acaya, in prossimità del quale si estendeva un giardino con alberi ornamentali e da frutto, oliveti e vigneti. Rientravano nelle sue proprietà una *domus impalatiata*, sei abitazioni, alcune dotate di corte e di orto, venti *clausoria*, due mulini, un frantoio (*tarpetum*), un pozzo (in comune con Evangelista Longo di Strudà), tre masserie (una nominata *de Scatamusca*, di cui aveva ereditato due parti dalla nonna Giovannella

<sup>71</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., c. 73v.

<sup>72</sup> *Ivi*, c. 72v.

<sup>73</sup> *Ivi*, c. 100r.

De Senis<sup>74</sup>, l'altra nominata *de Sancto Petro*<sup>75</sup>, mentre la terza sorgeva nei pressi di un'area palustre), e diversi territori aperti, alcuni macchiosi e paludosi, altri coltivati, che gestiva in proprio utilizzando, come si dirà più avanti, il lavoro degli abitanti del casale<sup>76</sup>.

A Strudà, invece, i beni della curia baronale includevano un frantoio, costruito per volere dello stesso Alfonso, un esteso oliveto, un *casile* murato con giardino, corte e orto, ancora un giardino con diversi alberi di fico, e vari terreni privi di recinzione, che erano stati acquistati da Giovanni Dell'Acaya<sup>77</sup>.

In entrambi i casali e nei rispettivi territori il signore amministrava la giustizia civile e penale, detenendo il doppio imperio, anche se gli inventari in esame non ne esplicitano i proventi<sup>78</sup>. Alfonso esercitava

<sup>74</sup> La restante parte della masseria *de Scatamusca* era stata ereditata da *domina* Maria Dell'Acaya. Tanto la masseria quanto i terreni di pertinenza, circondati da muri a secco (*clausoria clausa*), dovevano un censo (non sappiamo se in denaro o in natura) alla chiesa di San Giovanni Evangelista di Lecce (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi e Informazioni*, n. 95, c. 74v).

<sup>75</sup> La masseria *de Sancto Petro*, situata nel territorio di Segine, comprendeva diversi terreni recintati e aperti, sia coltivati sia macchiosi, abitazioni, un pozzo e alcune corti. Confinava con la masseria di Giacomo Dell'Acaya e con quella del signore di Lucugnano.

<sup>76</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., c. 75r.

<sup>77</sup> *Ivi*, c. 101v.

<sup>78</sup> Nel corso del XV secolo si registra un potenziamento delle facoltà giurisdizionali della feudalità. Se in età federiciana essa beneficiò solo in via eccezionale della concessione del potere giudicante (sempre limitatamente al civile), dopo la guerra del Vespro, nel 1282, in ragione della stessa investitura, ad ogni feudale fu riconosciuta la giurisdizione civile nel suo feudo. L'attribuzione del doppio imperio, invece, non rara già nel corso della prima età angioina, si fece sempre più frequente a partire dalla seconda metà del XIV secolo. In seguito, col Parlamento di San Lorenzo nel 1443, Alfonso accordò la concessione del mero e misto imperio a «tutti li baroni», sebbene con tale definizione ci si riferisse solo ai più potenti. Si vedano, sull'argomento, E. SCARTON, F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 122. Fondamentale è il rinvio agli studi di VALLONE, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflito e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce, Milella, 1985, pp. 13-17 e 129-133; Id., *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX (2010), pp. 387-403; Id., *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 247-334; A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I, Napoli, Jovene, 1983, pp. 249-250; e G. CIRILLO, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale*, a cura di A. MUSI, M.A. NOTO, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 17-54: 25.

questo diritto sin dal 1488, quando dietro versamento di 200 ducati, aveva ottenuto da Ferrante la titolarità del «mero e misto imperio cum iurisdictione criminali [...] pro se et suis» su tutti gli uomini che abitavano nei casali di Segine, Strudà, Galugnano, Vanze e Vernole, incluso il feudo di Specchiarosa<sup>79</sup>. I diritti giurisdizionali ricadevano anche su quanti avessero scelto di trasferire la propria residenza nel suddetto territorio, ai quali sarebbe stato inoltre possibile concedere terre e beni in feudo.

Il signore aveva facoltà di designare annualmente il baiulo, che lo stesso sceglieva tra i vassalli e gli abitanti del luogo. Le competenze dell'ufficio riguardavano sostanzialmente due ambiti: quello prettamente giurisdizionale e quello fiscale. Al baiulo, che presiedeva un *bancum iustitie* cui spettava giudicare le cause civili di primo grado, era demandata infatti anche la riscossione dei diritti e delle prerogative signorili che colpivano vari aspetti del quotidiano, dalle attività agricole a quelle economiche e commerciali, dalla produzione zootecnica alla macellazione del bestiame, dalla pesca all'uso dell'incolto, considerato riserva signorile. Lo stesso ufficiale vigilava sull'andamento delle accise su pesi e misure e si occupava della rendicontazione degli introiti. Anche in questo caso, però, i dati forniti dagli inventari non consentono di quantificare le entrate dell'ufficio e di cogliere la capacità produttiva del feudo nel suo complesso.

Se a Segine, in cambio del servizio prestato in qualità di baiulo («pro suo labore»), al vassallo era rimessa in forma di beneficio la metà di quanto avrebbe dovuto versare al signore, in denaro o in natura, in ragione del *pseudum* (podere) concesso<sup>80</sup>, a Strudà, invece, l'ufficiale percepiva un salario annuo di nove tari. Sempre a Strudà, nel caso in cui il baiulo avesse ricoperto per volere del signore anche la carica di *protigiatore* avrebbe beneficiato dell'ulteriore compenso annuo di un tari<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> BSNSP, XXXVIII B 19, ms., p. 161.

<sup>80</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, c. 71r: «qui pro suo labore habere debet servitutum medietatis pseudum consistentem tam in pecunia quam in frumento et ordeo et aliis leguminibus». Il fenomeno della remissione di parte degli oneri signorili a chi svolgeva funzioni di ufficiale minore all'interno di un feudo è ampiamente attestato fin dai secoli XII e XIII anche in altre aree della Penisola, come, ad esempio, in Toscana. Cfr. S.M. COLLAVINI, *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [Online]», CXXIV/2 (2012), pp. 479-493: 484-485.

<sup>81</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, c. 99r.

Oltre all'ufficio baiulare, i vassalli erano tenuti a esercitare anche altre cariche, non sempre retribuite. Alle rispettive università era demandato, ad esempio, il compito di selezionare tra i vassalli alcuni uomini idonei a ricoprire la magistratura di sindaco e a svolgere le funzioni di *auditores*<sup>82</sup>. La scelta finale sarebbe però spettata al signore, che, tra gli eletti, esprimeva la sua preferenza, dettata, com'è facile intuire, da esigenze pratiche, ma anche dal proprio vantaggio e da logiche di tipo clientelare.

Le stesse Università avevano l'onere di nominare annualmente due *granectos*, uno per il frumento e l'altro per l'orzo, scelti tra gli abitanti delle due comunità a partire da un determinato punto («strata») dell'abitato, e via via proseguendo, in modo tale da far svolgere a tutti i vassalli il dovuto servizio. Il compito dei *granecteri*, che non prevedeva retribuzione, era quello di raccogliere le vettovaglie prodotte nel territorio dei casali di competenza, riporle in appositi spazi e darne conto alla curia signorile. Solo per il trasporto delle stesse a Segine, centro dell'omonima baronia, i *granecteri* percepivano 1 tari e 5 grani l'anno<sup>83</sup>. I *protigiatore*s, invece, nominati dal signore all'interno di ciascuna comunità in numero di due per dividere e ripartire le vettovaglie incamerate dalla curia, così come i custodi dell'aia dove si eseguiva la *trituratione* (si separava, cioè, la granella del frumento e degli altri cereali dalla paglia e dalla pula), che avevano il compito di sorvegliare le granaglie fino alla consegna ai granettieri, percepivano il compenso di 1 tari l'anno<sup>84</sup>.

All'obbligo di ricoprire particolari cariche per conto del signore, si aggiungeva quello di prestare servizi agricoli obbligatori, come la *trituratione*, la *ventilatura* e l'*annectatione* dei cereali. Si trattava di operazioni che consentivano di separare il grano dalle scorie: per ogni *centenaro* (o cantaro, l'equivalente di 100 rotoli) di grani grossi di frumento ripulito il signore corrispondeva 4 tari; mentre tutte le altre tipologie di cereali (orzo, miglio, avena e segale) fruttavano solo 2 tari a *centenaro*. Tutti i vassalli e i *laborantes* nel territorio feudale, inclusi i forestieri, erano tenuti a trasportare a proprie spese nell'aia della curia baronale la parte del raccolto destinata al signore. Era inoltre vietato avviare le operazioni di *trituratione* delle vettovaglie prima di aver corrisposto il dovuto terraggio in natura<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> *Ivi*, cc. 73v e 101r.

<sup>83</sup> *Ivi*, cc. 71r e 99v.

<sup>84</sup> *Ivi*, cc. 71v e 99r.

<sup>85</sup> *Ivi*, cc. 71v e 99v.



La richiesta di servizi obbligatori collettivi non si limitava alla sola produzione cerealicola. Dagli inventari, come già detto, traspare la ricca varietà di colture che caratterizzava il paesaggio agrario del territorio incluso nella baronia di Segine, tipico della provincia idruntina e più in generale dell'intera area mediterranea. Oltre al seminativo, infatti, mentre orti e giardini occupavano gli spazi adiacenti alle abitazioni o erano spesso inclusi all'interno dei complessi edilizi, le colture legnose della vite e dell'olivo si estendevano copiose appena fuori l'abitato. Tra i servizi richiesti a tutti i vassalli rientravano le prestazioni d'opera presso le vigne della *curia domini*. Si trattava, in realtà, di lavori retribuiti, che venivano tuttavia imposti secondo le esigenze del signore. Per potare le viti, l'operazione più delicata dalla quale dipendeva l'esito della produzione, i vassalli percepivano 10 grani al giorno; per zappare la vigna 9 grani al giorno; per battere il terreno al fine di mantenerlo umido più a lungo 7 grani al giorno; per mondare e raccogliere l'uva al momento della vendemmia 5 grani al giorno; mentre per svolgere lavori agricoli di vario genere si rimandava alla consuetudine («secondo è solito farese per lo passato») e all'andamento del prezzo dei salari («secondo curreno li tempi»)<sup>86</sup>.

Trattandosi di una coltura specializzata e “protetta” a molteplici livelli, la vigna non solo era praticata in appezzamenti difesi da muri (*clausure*) e chiusi al pascolo, ma era anche tutelata da una regolamentazione, mirata a punire gli allevatori che avessero invaso i vigneti con le loro greggi<sup>87</sup>. I danni arrecati ai vigneti, ma anche ad altri tipi di colture, erano puniti col pagamento di una multa. Nelle terre date in concessione e per le quali il signore richiedeva la prestazione di servizi e il versamento di censi, era sua facoltà riscuotere, a Segine, la decima parte del risarcimento corrisposto ai vassalli che avessero subito danno alle colture o ai raccolti, mentre a Strudà incamerava una porzione variabile dalla decima alla settima parte<sup>88</sup>. Il bestiame responsabile di aver danneggiato i campi

<sup>86</sup> *Ivi*, cc. 72v e 100rv.

<sup>87</sup> Tra Tre-Quattrocento diversi sono gli statuti e i capitoli che contemplano dei provvedimenti in difesa dei raccolti. Un esempio interessante è offerto da *I capitoli della bagliua di Galatina*, editi in MASSARO, *Potere politico e comunità locali*, pp. 136-137. Sull'argomento si vedano anche VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 129-130; e L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino in Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2017, p. 156-157.

<sup>88</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 72v e 101r.

coltivati veniva temporaneamente custodito in una *corte* ad uso della curia, circondata da muri perimetrali e ubicata nelle prossimità del castello di Segine, in attesa che i proprietari saldassero la multa. Questi, in caso di mancata denuncia da parte di terzi, avrebbero corrisposto al signore 2 grani, se vassalli, e 5 grani, se forestieri, per ogni animale di grossa taglia; mentre, qualora denunciati, lo stesso signore si riservava il diritto di imporre, a sua discrezione, oltre al versamento di 2 o 5 grani ad esemplare, anche una sanzione aggiuntiva. L'ammontare di questa multa riparatrice veniva calcolato sia in base alla grandezza del bestiame, sia in base alla stagione nel corso della quale veniva commessa l'infrazione. Per tal motivo la quota da versare lievitava sistematicamente nei periodi in cui il passaggio degli animali danneggiava la vendemmia o il raccolto.

### 3. Esempi di "signorie personali"

La documentazione di area idruntina consente inoltre di accertare l'effettiva sopravvivenza, ancora in pieno Quattrocento, di antiche forme di dipendenza personale dei vassalli. Se è vero che, come sostenuto da Sandro Carocci, dal XV e soprattutto dal XVI secolo la territorialità signorile divenne una realtà fuori discussione, dal momento che «ogni insediamento aveva precisi confini e un unico feudatario»<sup>89</sup>, e altrettanto vero che a tale esito si giunse con gradualità e non senza lasciare traccia di «venature istituzionali ritenute naturalmente antiterritoriali»<sup>90</sup>. È questo il caso delle cosiddette 'signorie personali', già richiamate per distinguerle da quelle di tipo territoriale, all'interno delle quali – secondo categorie formalizzate in età normanno-sveva<sup>91</sup> – la prestazione

<sup>89</sup> CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 450.

<sup>90</sup> G. VALLONE, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno*, in «Archivio storico italiano», IV (2021), pp. 775-789: 775. Sulla mancata coerenza territoriale di alcune microsignorie di area salentina, si rimanda a un recente articolo di C. MASSARO, *Sulla frammentazione dei poteri nel Mezzogiorno tardomedievale: alcune riflessioni su Muro Leccese*, in «Itinerari di ricerca storica», n. s., XXXIV/2 (2020), pp. 119-133.

<sup>91</sup> Cfr. *Le Assise di Ariano. Testo critico, traduzione e note*, a cura di O. ZECCHINO, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1984 p. 102 (Ass. Cass. 39): «[...] ita statutum est, quod si aliquis villanus est et servire debet personaliter intuitu persone, ut sunt ascripticii et servi glebe et alii huiusmodi, qui non respectu tenimentorum vel alius beneficii servire debent [...]». Per l'età federiciana, cfr. invece la *const.* III 6 *Quisquis*. Si vedano in merito VALLO-NE, *Interpretare il Liber Augustalis*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età

dei sottoposti non era corrisposta *ratione rei* o *ratione tenimenti*, bensì *ratione personae*.

Per quanto le fonti esaminate sembrano confermare, almeno per il tardo Quattrocento, l'eccezionalità della seconda delle due condizioni (anche se, come hanno evidenziato recenti studi, non mancano altrettanto vistose eccezioni al principio territoriale in altre province del Regno, nel distretto extraurbano di una città demaniale come Capua, ad esempio, o in Capitanata<sup>92</sup>), è bene dedicare alcune considerazioni a questa particolare tipologia di vassalli, legati al signore da un vincolo personale, specificandone le differenze rispetto agli *homines* dipendenti *ratione tenimenti* o *respectu tenimenti*.

In realtà ciò che distingue le due categorie di vassalli non è il diverso grado di subordinazione al signore, ma la differente origine della loro dipendenza. Mentre le prestazioni o i *servicia* dovuti *ratione tenimenti* erano corrisposti a seguito di un'obbligazione che prevedeva la concessione da parte del signore di un terreno, in genere ricadente nel territorio del distretto feudale, e per il quale il concessionario pagava un censo annuo (in denaro o in natura); la dipendenza *ratione personae* implicava invece, almeno in origine, un servizio 'personale' del vassallo che prestava 'fisicamente' *operae* coatte (soprattutto lavori agricoli) nelle terre del demanio feudale a corrispettivo o retribuzione di beni conferiti in godimento<sup>93</sup>.

Nel corso del XV secolo, queste forme di dipendenza personale, anche ereditaria e che potevano spesso prescindere «da un cogente inquadramento territoriale»<sup>94</sup>, si traducono in prestazioni 'personali' di vario genere o *corvées* non molto onerose (lavori agricoli, gratuiti o retribuiti, servizi di trasposto, anch'essi gratuiti o retribuiti, esercizio di particolari cariche o altro ancora). Tali prestazioni, fondate sulla consuetudine e variabili da centro a centro, sia rispetto al lessico adoperato per classificare la popolazione dipendente (suddivisa, ad esempio, in *vassalli demaniali*, *franchi*, *angariarii*, *perangarii* o *affidati*),

medievale e moderna», XIII (2018), pp. 1-74:11-16; e CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 331-339.

<sup>92</sup> F. SENATORE, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018, I, pp. 39-58; e SENATORE, *Signorie personali nel Mezzogiorno*; P. D'ARCANGELO, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, Società di Storia Patria, 2017, p. 244.

<sup>93</sup> VALLONE, *Verso una storia costituzionale*.

<sup>94</sup> SENATORE, *Signorie personali nel Mezzogiorno*, p. 180.

sia per tipologia degli obblighi richiesti, erano spesso commutate in denaro, così come accadeva a Segine e nelle terre del conte di Ugento, in particolare a Parabita.

Stando ai dati forniti dalla *Lista* delle entrate feudali esatte dai funzionari regi, in questo centro della bassa Terra d'Otranto coesistevano e interagivano a fine Quattrocento forme di dipendenza 'territoriale', che confermano l'esistenza di uno spazio feudale giuridicamente e fiscalmente definito entro i confini della terra di Parabita (dunque omogeneo sul piano della fiscalità diretta e della giurisdizione), e forme di dipendenza dal carattere schiettamente 'personale'. Queste ultime emergono con evidente chiarezza dalla «tabula dele servitù personali», alla quale si atteneva il baglivo per riscuotere una particolare gabella imposta dal feudatario, Angilberto del Balzo, agli abitanti di Parabita e a quanti titolari di *suffeudi* nella medesima terra, tenuti «anno quolibet pro servitute personale alla corte»<sup>95</sup>.

Dalla suddetta *tabula* i vassalli, accomunati dal fatto di risiedere o di possedere beni nel territorio di Parabita, risultano distribuiti in sei differenti gruppi sulla base del tributo da versare al feudale (che oscilla da 1 a 6 tarì) quale corrispettivo in moneta del servizio personale richiesto «siccome in dicta tabula se contene particolarmente»<sup>96</sup>. Purtroppo, la rendicontazione giunta fino a noi e accolta nel *Libro Singolare 242*, che attribuisce a questa fonte di reddito signorile poco più di 53 ducati, non consente di conoscere né natura né origine della dipendenza personale, così come non permette neppure di ravvisare alcuna articolazione del locale corpo sociale. Diversamente da quanto annotato nei registri fiscali di epoca orsiniana<sup>97</sup>, infatti, l'informazione *iurata* trasmessa dal regio

<sup>95</sup> *Libro Singolare 242*, c. 247v.

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> Si rimanda in merito agli studi di Carmela Massaro che ha riscontrato la diffusione, tra prima e seconda metà del XV secolo, di antiche forme di dipendenza personale non servile in diversi centri del basso Salento, individuando differenti categorie di vassalli: come quelli *demaniali*, i quali, a differenza dei *vassalli franchi*, corrispondevano prestazioni d'opera e donativi, versavano tributi per matrimoni con esterni e subivano l'incameramento dei beni in mancanza di eredi. Gli *angariarii* e *perangariii* (condizione genericamente riconosciuta ai contadini di modesta condizione) erano invece soggetti a restrizioni e a «personalia et realia servicia»: trasportavano, ad esempio, la paglia, l'acqua e la legna presso la residenza signorile; mentre i *vassalli affidati* (categoria risalente ai secoli XII-XIII con la quale si indicavano gli immigrati che si erano volontariamente sottomessi a un signore in cambio di migliori condizioni di vita e lavorative) non dovevano né opere né donativi. Cfr. MASSARO, *Uomini e poteri signorili*, pp. 1411-1423.

perceutore di Terra d'Otranto e Terra di Bari, Fabrizio de Scorciatis, nel 1489/'90, e relativa alla terra di Parabita, non fa alcun cenno alla ripartizione in categorie dei vassalli soggetti a servitù personali.

Ciò nonostante, la suddetta documentazione non manca di fornire, come si è visto, interessanti indizi sulla sopravvivenza di forme di dipendenza 'personale' dei vassalli, così come, più in generale, sul mondo agricolo e sul lavoro contadino. È ancora la lista delle entrate riferite a Parabita a confermare, ad esempio, il perdurare della richiesta di terratico («la ragione delo cultorio») gravante su tutti i vassalli che annualmente mettevano a coltura le terre del distretto feudale. Il prelievo risulta commisurato alla capacità di forza lavoro, vale a dire alla maggiore o minore disponibilità di animali impiegati nei campi. In questo modo, se i lavori di aratura venivano eseguiti con due buoi (*uno parichio* o *pariculum*) al signore era corrisposto 1 tomolo di grano e 1 di orzo; chi disponeva solo di una bestia (*menczo parichio*) versava invece mezzo tomolo di grano e mezzo di orzo<sup>98</sup>.

Ciò detto, soltanto uno spoglio sistematico dell'intero fondo dei *Relevi* potrebbe consentire una ricostruzione più circostanziata dei rapporti di dipendenza degli *homines* all'interno di quelle signorie rurali di tipo feudale (giacché esercitate da un feudatario/barone)<sup>99</sup> qualificabili per certi versi come 'personali'. È quanto si auspica anche riguardo a un altro aspetto che meriterebbe di essere approfondito, ovvero la sperimentazione, già in pieno Quattrocento, di un progressivo inasprimento delle forme di dipendenza contadina (come emerso, ad esempio, proprio da alcuni studi relativi sempre alla Terra d'Otranto)<sup>100</sup>,

<sup>98</sup> *Libro Singolare* 242, c. 249r. Il tomolo corrisponde a 40 kg.

<sup>99</sup> Sin dall'età normanna il barone, a differenza del cavaliere, esercitava poteri territoriali e di comando sugli uomini, usufruendo di un particolare tipo di concessione in feudo (*feudum in baronia* o quaternato), all'interno del quale, previa autorizzazione sovrana, godeva di alcuni diritti demaniali o fiscali. Cfr. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 233; e VALLONE, *Interpretare il Liber Augustalis*, pp. 33-34. A metà Quattrocento il termine *barone*, nell'uso napoletano come altrove, comprendeva oramai tutte le tipologie e i gradi del potere signorile e feudale. Sull'argomento si rimanda a F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di Á. SESMA MUÑOZ, Zaragoza, Grupo de investigación de excelencia C.E.M.A., 2010, pp. 435-478: 451-452.

<sup>100</sup> Si vedano MASSARO, *Uomini e terre di un casale*, pp. 45-64; MASSARO, *Uomini e poteri signorili*; e L. PETRACCA, *Signori rurali e piccole comunità nel Quattrocento meridionale. La baronia Segine*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXXXIII/1 (2021), pp. 219-236.

peculiarità che, in certa misura, andrà a caratterizzare le signorie feudali del Mezzogiorno moderno<sup>101</sup>. Allo stato attuale delle ricerche, infatti, sebbene si possa in parte intravedere, soprattutto in contesti rurali minori e periferici, un brusco ridimensionamento di quella vivacità e di quel dinamismo che avevano caratterizzato – secondo la lettura proposta da Sandro Carocci – la società contadina in età normanno-sveva e primo-angioina<sup>102</sup>, l'appesantirsi dei diritti signorili, cui senz'altro contribuirono le numerose concessioni accordate ai feudatari dai sovrani aragonesi e l'accresciuta capacità coercitiva degli stessi signori (più potenti, più radicati nel territorio e dunque più pervasivi nei confronti delle comunità sottoposte), resta ancora un fenomeno da indagare in modo sistemico e in prospettiva comparativa.

### *Conclusioni*

Le *Liste* feudali e gli inventari esaminati, contenenti l'elenco dei diritti signorili e parte dei relativi importi esatti o da esigere, stabiliti sulla scorta delle consuetudini locali, hanno permesso di approfondire le pratiche di gestione del potere feudale all'interno di alcune signorie rurali di area idruntina. La redazione di queste scritture pragmatiche, funzionali al monitoraggio di beni, uomini, censi, obblighi e servizi, e preceduta da inchieste ricognitive condotte *in loco*, rispondeva chiaramente all'esigenza di salvaguardare la rendita feudale e di censire il patrimonio, ma si rivelava altresì funzionale a circoscrivere lo spazio politico ed economico della signoria e a regolamentare i rapporti con i vassalli. Le stesse scritture hanno fatto emergere soprattutto i termini della relazione di dipendenza e di subordinazione che legava la popolazione rurale dei casali infeudati al titolare di una baronia.

<sup>101</sup> MASSAFRA, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni Storici», VII/19 (1972), pp. 187-252, pp. 187-252; M. BENAITEAU, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, in «Società e storia», III/9 (1980), pp. 562-611; e BENAITEAU, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII)*, Bari, Edipuglia, 1997. Per uno sguardo alla situazione europea, si rinvia invece a F. CAZZOLA, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna, Clueb, 2014.

<sup>102</sup> CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 520-521.

A tal riguardo, e per concludere, sono essenzialmente tre gli aspetti che meritano di essere richiamati, e che sembrano caratterizzare la tipologia di dominio signorile largamente diffusa nella provincia di Terra d'Otranto sul finire del Quattrocento, quando, a seguito della devoluzione del principato di Taranto alla Corona e della sua conseguente disgregazione, si assiste alla massiccia proliferazione di micro-nuclei di potere signorile<sup>103</sup>.

In primo luogo, in continuità con le forme di gestione del dominio feudale tipiche dei secoli precedenti, perdurano le richieste a carico dei sottoposti di censi (in natura e monetari), di donativi, più o meno gravosi, e di prestazioni personali di vario genere (lavori agricoli obbligatori, servizi di trasposto gratuiti o retribuiti, esercizio di particolari cariche), fondate sulla consuetudine e, alle volte, commutate in denaro.

Un secondo aspetto, comune a diverse signorie meridionali del tardo Quattrocento – e non soltanto alle maggiori –, riguarda l'ampliamento delle facoltà giurisdizionali del signore, estese ora anche alla sfera penale grazie all'attribuzione del mero e misto imperio; sebbene gli inventari esaminati non abbiano consentito di quantificare le entrate feudali derivanti dalle prerogative giurisdizionali<sup>104</sup>.

Sono infine da considerare la tipologia e il livello quantitativo del prelievo, in particolare di quello riscosso sui raccolti e sul lavoro contadino, che rappresentava la principale fonte di reddito della signoria rurale del Mezzogiorno tardomedievale. Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel XV secolo hanno infatti confermato la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, terraggi e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo<sup>105</sup>. Ebbene, tra le varie forme di prelievo sulla terra, la

<sup>103</sup> Per esempi analoghi in altre province del Regno, si rinvia a G. BRANCACCIO, *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica*, pp. 85-102.

<sup>104</sup> Sulla rendita giurisdizionale, si rinvia a PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli*, pp. 77-122.

<sup>105</sup> MASSARO, *Uomini e poteri signorili*, pp. 1439-1464; PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli*, pp. 123-143. Questa tendenza era stata già evidenziata negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso dai modernisti. Cfr. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, pp. 39-60; VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura*, pp. 527-560; e VISCEGLIA, *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», CVI (1986), p. 260-268.

prestazione decimale si conferma nelle nostre fonti la più diffusa, quella in grado di incidere maggiormente sul volume delle entrate signorili. Ed è proprio in relazione ai diritti esatti sull'agricoltura, che possiamo osservare un sensibile aggravio degli oneri imposti alla popolazione rurale. Si attesta, innanzitutto, la generalizzazione del prelievo decimale, dal momento che tale servitù interessa ormai tutti i settori del coltivo, anche quelli che la consuetudine medievale aveva protetto tramite la concessione di franchigie.

Dati interessanti emergono anche dalle variabili del livello quantitativo del prelievo esatto sul raccolto. La quota del decimo, ammontare piuttosto modesto e parametro comune a tutte le signorie tre-quattrocentesche di area idruntina (dai principi di Taranto ai feudatari minori, laici o ecclesiastici), è sempre più spesso sostituita da prelievi più elevati, che raggiungono la porzione dell'ottava e anche della settima parte del raccolto. Un tale incremento non poteva che incidere negativamente sul bilancio delle famiglie contadine assoggettate al potere feudale, giacché riduceva il volume dei proventi agricoli destinati al consumo diretto o da immettere sul mercato<sup>106</sup>.

Quanto descritto sembrerebbe anticipare al secondo Quattrocento le prime avvisaglie di quel progressivo peggioramento della condizione contadina, che caratterizzerà la storia delle campagne meridionali durante tutta l'età moderna<sup>107</sup>. Per l'istante gli esempi richiamati offrono prova di una sempre più radicata e incisiva presenza signorile sul territorio infeudato. Da ciò ne deriva che, in quanto a grado di 'pervasività', si evinca una forte e reale incidenza del signore sulla vita economica e sociale dei sottoposti. Ma, se le piccole comunità rurali si rivelano prive di quelle risorse politiche, culturali ed economiche, che

<sup>106</sup> Sull'economia prevalentemente di sussistenza tipica dei centri rurali del Regno di Napoli nel XVI secolo, e che solo in parte coincideva con un regime di autoconsumo, cfr. G. GALASSO, *Sviluppo e vicende dell'agricoltura e delle manifatture nei secoli XVI e XVII*, in ID., *Storia del Regno di Napoli, VI: Società e cultura del Mezzogiorno moderno (secoli XVI-XIX)*, Torino, Utet, 2011, pp. 293-294.

<sup>107</sup> Si segnalano, a riguardo, gli studi di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974; M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1987 (1a ed. 1978), pp. 1131-1192; GALASSO, *Economia e società*, pp. 81-86; R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994; e A. CIUFFETTI, *Difesa sociale. Povertà, assistenza controllo in Italia, XVI-XIX secolo*, Perugia, Morlacchi, 2004, in particolare le pp. 1-7.



avrebbero consentito loro di reagire alla pressione feudale, il potere signorile, dal canto suo, appare come paralizzato in un stato di torpore, incapace di sfruttare al meglio i propri mezzi e le proprie risorse. In altre parole, sulla scorta delle informazioni in nostro possesso, le scelte gestionali dei signori rurali non sembrano incidere in termini di crescita sulla rendita agricola e sull'economia locale, non promuovono significativi investimenti infrastrutturali. L'incremento della rendita signorile continua a derivare sostanzialmente dall'inasprimento della pressione fiscale sugli *homines* e dal rafforzamento delle prerogative e dei privilegi feudali. A emergere dagli inventari è dunque una gestione del dominio signorile che potremmo definire di tipo "tradizionale", entro i confini del quale il signore impone obblighi e servizi ai propri uomini, a lui legati da vincoli di dipendenza personale, riscuote censi e tributi di varia natura – che in alcuni casi raggiungono livelli particolarmente gravosi –, controlla, anche attraverso l'esercizio della giurisdizione, civile quanto penale, ogni aspetto dell'economia e dalla società locale<sup>108</sup>. A ciò si aggiunga che, a seguito dei mutamenti intervenuti nella geografia feudale di diverse province del Regno a causa della dissoluzione dei grandi complessi signorili di metà Quattrocento, per i nuovi baroni, investiti di feudi territorialmente più circoscritti e modesti – presso i quali, non di rado, stabilivano anche la propria residenza –, sarebbe tornato più agevole condizionare in profondità la vita delle comunità assoggettate.

<sup>108</sup> Sulla definizione di "feudo tradizionale" e sulle sue caratteristiche, si rinvia a E. STUMPO, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», Scienze storiche e morali – Scienze naturali, fisiche e matematiche», LXXVIII (2008), pp. 49-66: 51.

